

Gratteri: “Reti da pescatore contro i droni su Poggioreale”

Dopo i jammer a Secondigliano nuova misura per contrastare i traffici illeciti nelle carceri
Maglie strette sulle mura dell'istituto, così droga e telefonini non entreranno più all'interno

di **LUIGI SANNINO**

Non solo i jammer per contrastare l'uso dei droni, ma anche le reti da pesca. Dopo gli inibitori di frequenze sperimentati con successo nel carcere di Secondigliano e da due settimane in funzione a pieno regime, per i detenuti degli istituti di pena napoletani è in arrivo una maxi rete o più reti, composte da materiale resistente per impedire la manomissione, coprirà tutte le finestre delle celle per evitare l'introduzione di cellulari e droga calati dall'alto con i velivoli. Lo ha annunciato ieri mattina il procuratore di Napoli Nicola Gratteri in conferenza stampa, dando anche una spiegazione tecnica: «La loro installazione consentirebbe di intercettare le consegne perché tutto ciò che verrebbe calato resterebbe impigliato».

Il magistrato non si è sbilanciato sui tempi di realizzazione, che comunque non dovrebbero essere lunghi. Il tempo di trovare gli accorgimenti per aumentarne l'efficacia.

Il progetto, già allo studio da tempo, prevederebbe l'uso di un'enorme rete con maglie molto strette, una o al massimo due per ogni muro della struttura.

Così, attraverso le grate delle finestre non riuscirebbe a entrare la merce trasportata dai velivoli.

«Si sta pensando di utilizzare questo sistema - ha aggiunto Gratteri - proprio perché i droni sono diventati lo strumento principale per introdurre nelle carceri i cellulari e la sostanza stupefacente. Gli apparecchi restano a notevole altezza e calano attraverso un filo il materiale, che però resterebbe impigliato. Si

tratta di una possibile ulteriore misura di contrasto al traffico illecito all'interno degli istituti penitenziari. Siamo però in ritardo di dieci anni».

Entra dunque in una fase importante la guerra tecnologica in corso nelle carceri un po' dovunque, ma in particolare a Napoli che ospita il più grande penitenziario d'Italia. Un mese fa, per un giorno intero, furono sperimentati i jammer, che tec-

nicamente sono degli inibitori e disturbatori di frequenze, a Secondigliano. Fu una sorpresa per tutti e soprattutto per i detenuti muniti di cellulari che non riuscirono a connettersi a nessuna rete. I telefonini diventarono muti: nessuna telefonata, videochiamate o uso dei social. La comunicazione illegale tra l'interno e l'esterno cessò per un'intera giornata e soltanto il giorno dopo se ne scoprì il motivo. Gratteri rivendicò

il fatto di averli chiesti da tempo: «I jammer? Finalmente. Li stavo chiedendo da 10 anni, e sì, finalmente ci sono a Secondigliano e presto grazie al Dap ci saranno anche in altri istituti penitenziari italiani».

Il procuratore ha ricordato un episodio emblematico, accaduto nei giorni successivi alla sperimentazione degli inibitori di frequenze. Un gruppo di persone che abita nel quartiere Secondigliano protestò sostenendo che i loro cellulari non funzionavano più. Ciò avrebbe creato notevoli difficoltà al progetto, rischiando di mandarlo a monte. «Ci sono state rimozioni da parte di cittadini che lamentavano il mancato funzionamento dei telefonini anche quando il jammer era spento. Segnale evidente che si trattava di proteste strumentali e di pietose bugie». Infatti la manifestazione indetta proprio per dire no ai jammer è andata quasi deserta: soltanto una trentina i partecipanti.

Sull'argomento è intervenuto anche il sindacato Uspp, che con il segretario regionale Ciro Auricchio «accoglie con soddisfazione le dichiarazioni del procuratore Gratteri. Il problema dell'utilizzo illecito dei telefonini nelle carceri rappresenta da tempo una seria criticità per la sicurezza degli istituti e per l'efficacia del sistema penitenziario. Abbiamo bisogno di sistemi tecnologicamente avanzati: oltre ai jammer, serve un sistema anti droni avanzato e principalmente un rafforzamento della pianta organica che in Campania è in deficit di 800 unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il carcere di Poggioreale. A destra, il capo Dap De Michele con Gratteri e il provveditore Berdini



Il procuratore: “I disturbatori di frequenza stanno funzionando, ma siamo arrivati con dieci anni di ritardo”

Pestaggi, droga e racket in diretta: la camorra in streaming dalle celle

di **DARIO DEL PORTO**

Guardate qua cosa gli abbiamo fatto»: carcere di Siracusa, la sera del 9 febbraio scorso. Da un telefonino custodito illegalmente parte una videochiamata Instagram: la telecamera inquadra un uomo riverso nella doccia della cella. È ferito alla testa, a una gamba, a una mano. Perde molto sangue. È stato ripetutamente colpito, oltre che con calci e pugni, anche con un paio di forbici.

Si chiama Emanuele De Pasquale, è legato al clan Troncone di Fuorigrotta. Dietro le sbarre ha messo in piedi un'attività da broker della droga: acquista partite di cocaina da diverse cosche camorristiche (Gionta, Avventurato, Ferrara-Cacciapuoti, Mazzarella) che poi viene rivenduta nell'area dello stadio Maradona. Ma è ludopatico, quando era detenuto a Secondigliano aveva perso migliaia di euro scommettendo on line, sempre utilizzando un

Inchiesta con 9 ordinanze
Un detenuto picchiato in videochiamata:
“Guardate cosa gli abbiamo fatto...”

cellulare nascosto. Nel tempo ha accumulato debiti con i suoi fornitori per circa 49mila euro. Che adesso gliene chiedono conto in diretta sul web.

Sembra Truman show, invece è la nuova Gomorra. Anzi, è una camorra «in streaming», come la definisce il procuratore Nicola Gratteri quella raccontata dall'inchiesta condotta dai carabinieri di Bagnoli guidati dal maggiore Marco Busetto



con il Nic della polizia penitenziaria diretto da Pierluigi Rizzo e coordinata dai pm Stefania Di Dona e Salvatore Prisco della Direzione distrettuale antimafia diretta dal procuratore aggiunto Sergio Amato. In videochiamata dal carcere, De Pasquale gestisce con altri malavitosi l'affare degli stupefacenti, dilapida il denaro in puntate illecite, trova persino l'anima gemella chattando su Tiktok. Ma è sempre sotto la luce

di un cellulare che viene ripreso il pestaggio ai suoi danni e che altri esponenti della camorra, come il ventinovenne Giuseppe Troncone, all'epoca dei fatti detenuto a Opera, gestiscono l'estorsione ai danni dei familiari di De Pasquale per recuperare il credito.

Il padre del debitore riuscirà a racimolare solo 6540 euro, la compagna verrà costretta ad andare in Emilia Romagna per commettere

La
“punizione”
per un
affiliato
ludopatico
che poi si è
pentito
e ha
raccontato
tutto

truffe agli anziani e recuperare così altro denaro. Nel timore di essere ucciso, De Pasquale comincia a collaborare con la giustizia il 18 febbraio. La donna, a sua volta, si rivolge ai carabinieri dopo aver rifiutato con uno stratagemma di consumare la truffa.

Per ordine del giudice Antonino Santoro sono state emesse 9 ordinanze cautelari. Tra i destinatari ci sono i presunti autori del pestaggio, Aniello Mosella, indicato come legato al clan Giannelli, e Ciro Coppola, ritenuto esponente del clan Gionta di Torre Annunziata. Con l'accusa di estorsione è indagato Giuseppe Troncone, figlio del boss Vitale, oggi considerato un elemento di primissimo piano dell'organizzazione criminale attiva sul territorio di Fuorigrotta. Era un ragazzino di appena vent'anni, il 19 novembre del 2017, quando rimase protagonista di una sparatoria ai baretto di Chiaia. Per quella vicenda, Giuseppe Troncone fu poi assolto dall'accusa di tentato omicidio, ma nel frattempo ha scalato le gerarchie, ha appena riportato una condanna per camorra e nelle intercettazioni si muove come «vertice indiscusso» della cosca fondata dal padre. E pur recluso nel carcere milanese di Opera, con un cellulare riusciva tranquillamente a gestire gli affari illeciti. È la «camorra in streaming», sempre on line anche dietro le sbarre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA